

I prigionieri di guerra

Non bisogna pensare che tutti i prigionieri fossero il frutto di azioni militari. Molti, in realtà, si “lasciarono” catturare, fuggendo dalla prima linea e presentandosi nei pressi delle postazioni nemiche. Era una scelta disperata, ma dettata dalla speranza di trovare, nei campi di prigionia, delle condizioni migliori rispetto a quelle in trincea. Invece, anche la detenzione fu un’esperienza molto difficile. La mancanza di riscaldamento nelle baracche e di vestiti pesanti rendeva insopportabile il freddo pungente, mentre il rancio non era davvero scadente. Data la grandissima penuria di farina all’interno dell’Impero, spesso questa veniva mischiata con della polvere derivata dalla macinazione delle ghiande o della paglia, mentre al posto della pasta veniva loro distribuita una brodaglia di patate e cavolo.

Altri, invece, convinti interventisti e patrioti, soffrirono molto di più per l’impossibilità di agire che per la fame. Carlo Emilio Gadda, catturato nei pressi di Caporetto il 25 ottobre 1917, ha lasciato una preziosa testimonianza di questo durissimo periodo. Rinchiuso nel lager di Celle, scrisse:

“Soffro sì per la famiglia, per la patria, specie nei gravi momenti: allora anzi l’angoscia mi prende alla strozza. Ma il dolor bestiale, il macigno che devo reggere più grave, la rabbia porca, è quella, che già dissi: è il mancare all’azione, è l’essere immobile mentre gli altri combattono, è il non potermi più gettare nel pericolo [...]”.

(Carlo Emilio Gadda, *Giornale di Guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano, 1999, p. 291)

Comunque, ai circa 600.000 militari italiani prigionieri negli Imperi Centrali lo Stato italiano, disattendendone i diritti garantiti dalla II Convenzione dell’Aja del 1907, si rifiutò di prestare il minimo aiuto. Secondo la lezione cadorniana, tutti i soldati caduti in mano nemica erano da considerarsi traditori e codardi disertori. Quindi patissero pure la fame e il freddo: nessun sostegno andava dato loro, anche per non indurre coloro che continuavano a combattere ad arrendersi, sperando in una confortevole cattività. Cadorna aveva addirittura pensato di sollecitare gli alti comandi austro-ungarici a punire esemplarmente e frustare a sangue i prigionieri italiani. L’Italia fu l’unico tra i paesi coinvolti nel conflitto a disinteressarsi dei suoi prigionieri di guerra. Pochi aiuti poterono giungere loro solo dalla Croce Rossa e dalle famiglie tramite associazioni benefiche quali l’Ufficio Notizie, che si erano anche incaricate della distribuzione della posta; nonostante ciò, raramente o con grandi ritardi veniva recapitata ai destinatari.

Gli Imperi Centrali nel 1918 soffrivano di una fortissima crisi alimentare e dovevano sopperire innanzitutto al vitto dei combattenti e della popolazione. Pochissime razioni potevano essere destinate ai prigionieri detenuti a Mauthausen (Alta Austria), Theresienstadt (Boemia), Rastatt (Germania meridionale) e Celle (vicino ad Hannover). La mortalità per la denutrizione e per il freddo fu altissima: 100.000 italiani non sopravvissero. Sui superstiti, rientrati all’inizio del 1919, pesò ancora il giudizio infamante che li bollava come vigliacchi arresi volontariamente. Si temeva, poi, che potessero essere promotori della rivoluzione russa conosciuta oltreconfine.

Pertanto Diaz e Orlando, appena arrivarono in patria, li fecero collocare in campi di concentramento, isolandoli per farli interrogare e controllare dagli ufficiali del Servizio P. Solo nel settembre del 1919 poterono rivedere le proprie case.